

I FRIULANI E LA LORO LINGUA

Se è sempre arduo censire i beni immobili, materiali, controllabili, l'impresa diventa pressochè improba quando si passa a censire, a quantificare, a misurare un bene non quantificabile e non misurabile come la cultura e, nella cultura, il suo aspetto più appariscente, la sua carta di presentazione, anche se non unica, la lingua.

Qual è il rapporto del popolo friulano con la propria lingua, espressione primaria, inconfondibile, insostituibile della propria "anima"? Qual è il grado di coscienza che questo popolo ha della propria lingua intesa come valore da difendere, da promuovere, da trasmettere e non semplicemente come peso inutile ed ingombrante di un passato legato a tante memorie negative, da disfarsene al più presto?

Questa ricerca diventa ancor più difficile in un contesto culturale di grande mobilità, sovrapposizione, contraddittorietà, non certo favorita dalla non-comunicazione o comunicazione finta, immagine fatua di una realtà tutta da verificare, che quotidianamente ci provoca, ci scombussola, ci disorienta, ci mette alla prova del fuoco entrando nella nostra realtà quotidiana, anche la più remota, attraverso le antenne televisive. Un fatto che non va esorcizzato ma che non si può non tener presente in una ricerca seria. Altro è infatti il rapporto fra il popolo friulano e la sua lingua in un contesto pre-industriale o agricolo ed altro è in un contesto di grande sviluppo tecnologico soprattutto nel campo della comunicazione di massa. Altro è fotografare una comunità statica ed altro è riprenderla nella velocità eccessiva e spesso incontrollata di questi decenni.

Che il rapporto fra il popolo friulano e la propria espressione linguistica sia stato autentico e profondo è comprovato da tutta la nostra storia plurisecolare. Il popolo non ha conosciuto altro mezzo di espressione e di identificazione, tanto da poter dire che la lingua ha fatto il popolo ed il popolo ha fatto la lingua. Una lingua asciutta, concisa, concreta, essenziale come il nostro popolo. Questa "concisione", del tutto aliena dal bla-bla-bla di lingue e dialetti vicini, ha fatto dire al nostro Pier Paolo Pasolini che "fevelà Furlan a vuol disi fevelà Latin". Non solo nel senso genetico di lingua neolatina ma anche in quello espressivo.

La lingua friulana, come del resto ogni altra lingua, ha accompagnato il nostro popolo nella sua nascita e crescita, crescendo con lui. E' accertato infatti che la lingua non è solo un elemento di identità ma anche un mezzo di comunicazione, che si sviluppa con lo svilupparsi delle cose stesse che entrano a far parte della nostra vita. Da qui la fortuna e la disgrazia del friulano e di tutte le lingue che non sono state aiutate a fare il passaggio da un mondo agricolo ad un mondo industriale. Con la conseguenza che gran parte del nostro patrimonio lessicale è inutilizzato ed inutilizzabile perché è cambiato il contesto della nostra vita. Per cui abbiamo un universo di parole che indicano oggetti inesistenti ed un universo di oggetti che non hanno il termine appropriato. Una lingua che vive solo di passato è destinata a finire nel cimitero delle cose dismesse, con esito fatale per il popolo che non può operare il passaggio intelligente e fruttuoso verso la modernità e con danno dell'umanità stessa, che deve registrare un'altra estinzione da aggiungersi alle tante di svariato genere.

Perchè un popolo ami la propria lingua, deve passare dall'uso meccanico ed istintivo della sua parlata alla presa di coscienza della parlata stessa come ricchezza, identificazione, patrimonio. Pretendere questo dalla gente, ricattata continuamente dai problemi del quotidiano, difficilmente di

ordine poetico e culturale, sarebbe un atto di incoscienza e di crudeltà nei confronti della gente stessa. Se la gente “crea” il linguaggio a seconda delle sue esigenze pratiche autentiche, e non esiste cultura autentica che non parta dal substrato popolare inteso in senso romantico, spetta poi alla scuola, alla chiesa, agli intellettuali, ai mezzi di informazione elaborare i dati forniti dalla gente e rendere cosciente la gente stessa di questo valore. Cosa che non è successa assolutamente in Friuli, dove “quelli che contano” sono passati armi e bagagli con “quelli che pagano”. E’ difficile trovare martiri e missionari della lingua friulana nella nostra terra. Soprattutto da quando l’Italia ha confuso l’unità statale con il livellamento culturale.

Non solo la gente deve aver coscienza della propria lingua, ma deve scoprirne l’utilità pratica. Deve cioè trovare nel proprio patrimonio lessicale tutte le parole che le servono per tutti i momenti ed i luoghi della vita. Altrimenti la considera una cosa inutile, ingombrante, e riterrà una conquista, un atto di intelligenza, un passo avanti la scelta di un altro codice linguistico. Non credo che la lingua anglo-americana, con tutte le storpiature, abbreviazioni e stroncature, sia da considerare tra le più affascinanti del mondo. Probabilmente è fra le più povere, dal punto della bellezza formale. Ma è pratica, come i blue-jeans, e tutti ne sono tifosi per questa sua praticità, disinvoltura, inventiva.

Ritornando al nostro problema, è certo che il popolo friulano ama la sua lingua. Fa parte della sua storia; è la sua carta di presentazione nella famiglia dei popoli; è l’espressione più diretta ed adeguata della sua anima; è il mezzo con cui ha potuto esprimere, in poesia, in canto e nella prosaicità del vivere quotidiano, le sue emozioni, angosce, speranze, il suo rapporto con il Trascendente, la sua filosofia, i suoi grandi drammi e le sue piccole gioie.

Una ricchezza che ha nutrito e si è nutrita di generazioni non può essere dilapidata, dispersa, distrutta. Ha diritto e dovere di nutrirsi e di nutrire le nuove e le future generazioni, diventando radice e tronco per nuove fioriture.

Perché ciò avvenga, bisogna rendere cosciente il popolo friulano del diritto-dovere di non lasciarsi rapinare e di non svendere la sua cultura e la sua lingua. Se avrà coscienza, la custodirà come il tesoro più prezioso e la coltiverà con la stessa passione con cui cura la sua terra ed il suo giardino.

Combattendo con decisione ogni tentazione di purismo anacronistico come di iconoclastia sbrigativa e falsamente moderna, bisogna aiutare la lingua stessa a camminare con lo stesso passo del popolo, in modo di poter esprimere tutte le gemme della sua vita, sia pubblica che privata, sia tecnica che artistica. Pensare che questo possa avvenire senza una scuola, possibilmente a livello universitario, diventa follia.

C’è stato un tempo in cui la gente viveva in un suo spazio angusto, preciso, protettivo ma anche limitativo. Sempre uguale, monotono come uguali e monotoni erano i problemi di una società chiusa. Ad una prima impressione, si potrebbe dire che quello era il tempo ideale per una lingua, dal momento che era protetta da incursioni esterne tentatrici o devastanti. In realtà una lingua che non si apre è condannata a morire di consunzione, perché mancano gli stimoli stessi per creare nuove parole e per arricchirsi di nuovi contributi filosofici e culturali. Poi siamo passati, con troppa velocità e facilità, alla situazione opposta, alla comunicazione planetaria, che alla fine fa tacere le culture e le lingue più deboli e privilegia le culture e le lingue più forti. Parlo di forza e debolezza economica, e quindi di un passaggio indebito, dal momento che non esiste una gerarchia di culture e di lingue ma solo una diversificazione nell’identica dignità. Non esiste un fiore più fiore di un altro ma solo fiori diversi.

Il pericolo che corrono oggi tutte le lingue, e non solo la lingua friulana, è che in questo rapporto dialettico fra la dimensione locale e quella internazionale, si elimini la prima a vantaggio della seconda. Una operazione che alcuni vorrebbero far sembrare intelligente ma che invece è solo pigra, egoista e suicida, perchè, eliminando un termine della dialettica, si elimina la dialettica stessa. In pratica parleremo in tutti la lingua di nessuno. Cioè non parleremo.

La sfida che ci attende è proprio questa. Come l'uomo di oggi è pluridimensionato, così deve saper far convivere una pluralità di culture e di lingue, in un rapporto il più possibile armonico ed arricchente. In tal modo avremo una interazione fra i vari livelli e la dimensione locale avrà l'arricchimento della mondialità e la dimensione mondiale avrà la concretezza, la freschezza, l'originalità delle culture e lingue locali.

In un mondo in cui è impossibile far progetti a scadenza troppo lunga, non è il caso di metterci a profetare. E' più saggio e salutare impegnarci con intelligenza, creatività ed ostinazione per far sì che la tecnologia avanzata non soffochi od elimini le esigenze culturali dell'umanità. Che in un mondo di macchine non scompaiano i fiori. Che, soprattutto, non ci rassegniamo a considerare fiori quelli che fiori non sono. Intendo i fiori di plastica, o la plastica a forma di fiore. Perchè oggi siamo arrivati ad un punto tale di confusione e di cattivo gusto da non distinguere più le cose dalle immagini delle cose, la realtà dalla rappresentazione della realtà, la comunicazione dalla non-comunicazione, la cultura dalla rappresentazione della cultura. Nè mancano i discendenti della volpe di Esopo rimasta senza coda. Per mistificare la propria disgrazia, si era messa a far propaganda a tutto spiano sui vantaggi indiscussi derivanti dalla perdita di un'appendice così ingombrante e anacronistica.

Mai come oggi la battaglia per una lingua ed una cultura, qualunque e dovunque essa fiorisca, diventa una battaglia per il bene reale, completo dell'umanità intera.

02 febbraio 1996

Pre Antoni Beline